

VARIETÀ

DALLE « MEMORIE DI UN CRITICO ».

I.

Forse taluno ricorda (ma è cosa che io stesso vedo ora tornarmi assai pallida nel ricordo, perchè la vita è quotidiana divoratrice di affetti e di passioni e delle congiunte memorie!) che, quando intrapresi in questa rivista l'esame critico della letteratura della nuova Italia, dopo qualche anno di più o meno benevola attesa, si cominciò a susurrare, e poi a gridare ad alta voce: che la mia non era una critica, ma una « denigrazione », anzi una « sistematica denigrazione » della nostra recente letteratura. E si ricorderà fors'anche che, a un certo punto, io, perduta alquanto la pazienza, scrissi una sorta d'intermezzo sul modo in cui si soleva esercitare la critica della letteratura contemporanea; e a quelle accuse di malignità o di eccessiva severità contrapposi la sicura affermazione: che se mai una taccia meritava il mio modo di esaminare e di giudicare, non era già di severità, ma piuttosto d'indulgenza (1). Ed ecco che ora, con contraria vicenda, alcuni giovinotti, bramosi di mostrare la loro gagliarda genialità col prendere furiosamente a calci e morsi (che bel gusto!) i romanzieri e poeti della generazione che li ha preceduti, hanno fatto la scoperta che io sono stato « adulatore » di tutti quegli scrittori; e questo sarebbe, anzi, il segreto della mia fortuna.

Come è agevole intendere e onesto riconoscere, la verità sta in ciò che io affermavo: niente malignità, niente eccessi di rigore, niente adulazione; ma oggettività e una certa dose di benevolenza o indulgenza. Quando mi accinsi a quell'esame, io non conoscevo di persona o di corrispondenza quasi nessuno dei letterati sulla cui opera prendevo a pronunciare giudizio; perchè la società nella quale mi ero aggirato era invece quella degli studiosi di storia, dei filologi, dei professori di letteratura, ossia il mondo accademico e delle « società storiche ». Non avevo frequentato circoli e caffè di artisti, non parteggiato pro o contra il verismo o il simbolismo, pro o contra il Carducci o il D'Annunzio, non scritto articoli sulle opere della recente letteratura, impegnando in qualche modo il mio giudizio e il mio amor proprio: godevo insomma, in questo campo, della più completa libertà psicologica. E se un proposito

(1) Si veda ora ne *La letteratura della nuova Italia* (Bari, 1915), vol. IV, p. 206.

formai fu di tener conto solo di ciò che ciascuno di essi aveva prodotto di bello e di buono, poco che fosse, e trascurare il resto, di cercare sempre il positivo e tacere del negativo: proposito che mi si dimostrò poi alquanto astratto, perchè il bello e il brutto sono strettamente mescolati e non si può discernere e accogliere l'uno senza discernere e respingere l'altro, tanto più che sovente i comuni lettori considerano brutto il bello e viceversa. Comunque, in quel proposito iniziale da me formato prende origine la mia indulgenza, ossia la costante mia ricerca delle parti buone o almeno tollerabili negli stessi autori da me più aspramente censurati.

Ma in qual modo i miei pazienti o le mie vittime accolsero l'opera del loro disaminatore o tormentatore? Più volte mi sono udito muovere questa domanda nel corso degli ultimi dodici anni; e poichè c'era in essa della curiosità pettegola, io di solito non l'ho soddisfatta. Ma ora, dopo tanti anni, raffreddate le passioni, spariti dal mondo ahimè! parecchi dei miei autori, diventate le lettere in risposta alle mie critiche documenti letterarii, mi sembra di non peccare d'indiscrezione se metto in pubblico alcune delle cose che mi furono allora scritte. Mi è ben chiaro il limite tra ciò che si può stampare di una lettera privata e ciò che non si deve; e ho fiducia che le mie « rivelazioni » saranno tali da non dispiacere a nessuno.

Dirò che, in generale, gli autori da me criticati mi ricambiarono di benevolenza, forse perchè sentirono che c'era in me sincero desiderio di cercare ed affermare il vero: e molti di essi addirittura mi dettero prova della loro gratitudine, considerandomi come loro rivendicatore, difensore e, talvolta, scopritore. Ed è oggi ancora per me argomento d'intima soddisfazione (soddisfazione di resa giustizia e di adempiuta pietà) il conforto che potei arrecare a degni uomini e valenti artisti, che la nuova generazione aveva dimenticati o dei quali si rammentava solo per isbeffeggiarli. Povero Betteloni, del quale nessuno leggeva il canzoniere dal Carducci lodato, e al quale tutti ricantavano sul volto, per vituperio, i quattro famosi versetti:

Si stava assai benino
un tempo alla *Regina*:
buona cucina,
ottimo vino....

E glieli ricantavano con tanto più feroce sghignazzamento in quanto egli (tra misonismo di vecchio e spontaneo moto di buon gusto) si era permesso di manifestare la sua disapprovazione per l'arte del D'Annunzio e di altri moderni. Non gli parve vero che sorgesse qualcuno, a lui non legato da comunanza di regione o da consuetudine di amicizia o da affinità di educazione e di studii, di una generazione più giovane, che prendesse a leggere tutte le sue cose e si rendesse conto di quel che era stata la sua arte nel momento storico in cui si formò (tra il 1860 e il 1870), e ne additasse le parti ancora vive e belle. E mi scrisse dalla sua Verona:

21 novembre 1904.

Chiarissimo Signore,

La ringrazio di vero cuore del largo e diligente studio, ch'Ella ebbe la bontà di dedicare all'opera mia nell'ottimo suo giornale, e del benevolo e cortese giudizio, ch'Ella volle darne. Le sono sinceramente grato, perchè dopo lo scritto del Carducci, ch'è di 25 anni fa, la critica italiana, quasi per punirmi della rara fortuna d'aver con l'opera mia giovanile richiamata la indulgente attenzione del grande Maestro, la critica italiana stimò l'opera mia dell'età matura indegna d'ogni attenzione, e solo qualche raro criticuzzo di giornale politico quotidiano, spese poche svogliate e sconclusionate parole, credendo con ciò di aver giudicato questo mio libro o quello, e credendo più ancora di avermi fatto un grande onore e un grande piacere. Altri poi anche m'insultarono. Così che questo suo coscienzioso, competente e diffuso studio, quanto è per me più nuovo, tanto mi è più gradito. E, come dico, d'avermi così onestamente studiato e giudicato, La ringrazio con la più viva espansione. Le stringo cordialmente la mano, e con la massima stima sono

il devotissimo suo

BETTELONI.

In un'altra sua lettera, egli mi dava questo giudizio dei varii suoi volumi: « *In Primavera* è un libro assai giovanile. C'è la freschezza e la grazia ingenua di quell'età, ma ci sono anche le corbellerie e le minchionerie relative. *Prima lotta* è un romanzo col quale volli anch'io provarmi all'arte e alla poesia narrativa. I *Racconti poetici*, avrò torto, ma sono il mio libro prediletto ». E quando egli morì, i figliuoli ebbero con molta gentilezza a scrivermi che gli ultimi anni del brav'uomo erano stati come rischiarati e riscaldati da quel mio articolo critico. E dire che anche oggi si manca di generosità verso di lui, proprio da coloro che ritentano la forma d'arte che egli aveva tentata cinquant'anni or sono: la poesia che nasce dagli incidenti quotidiani e comuni della vita; — e l'aveva tentata dando frequenti prove di una sapienza letteraria, di un sapore classico, di un senso del ritmo, che i nuovi poetini ignorano. Certo, nei suoi volumi c'era anche: « *Si stava assai benino* » ecc. ecc., ossia quelle cose che egli definiva nella sua lettera « corbellerie e minchionerie ». Ma con qual coraggio gli rimproverano quei versi proprio coloro che ora fanno di peggio nello stesso genere?

Carlo Dossi fu un altro dei vecchi e dimenticati, ai quali a me fu concesso di mostrare stima ed affetto poco innanzi che chiudessero gli occhi al mondo. Allorchè nel 1905 io lo scopersi o riscopersi e ne feci gustare l'arte nel mio saggio critico, e additai la sua opera giovanile quasi ignota come la sua vera poesia, distinguendola da quella posteriore di tono satirico, che mi parve cosa di testa e non di cuore, anch'egli mi scrisse tutto meravigliato:

Milano (Brera, 11) 4. XII. 1905.

Chiar.mo Signore,

Quando (e sarà circa una ventina di giorni) il presidente del Circolo filologico milanese mi disse che Benedetto Croce aveva scritto di me e de' miei libri in

una sua rivista, io — che mi credo morto da un pezzo — subito pensai che si trattasse di pubblicazioni antiche, dell'epoca forse della mia giovinezza letteraria, e chiesi della sua *Critica* alla libreria del Circolo (in cui era sempre in lettura) e alla Biblioteca di Brera (che non la possiede), e mi permisi di domandarne a Lei, che m'appagò con sì squisita cortesia.

Imagini la mia sorpresa, rilevando che il suo studio era affatto odierno e che Ella parlava del Dossi come di persona ancora vivente, se non scrivente.

La mia riconoscenza per Lei è senza fine. Ammiro, soprattutto, nella sua critica, la certezza, in genere, delle citazioni e l'equanimità del giudizio. Ella modificò, è vero, qualche mia frase (noterò specialmente quella di « giovinette, peccate » che più risponde al sentimento che agitava in quel momento l'autore, nell'altra più casta ma più fredda « giovinette, amate »), ma ascrivo questo unicamente alla benevolenza e alla bontà sua, che vuol predisporre favorevolmente l'animo dei lettori, attenuando la mala impressione degli scatti troppo vivaci del Dossi.

Molte e molte cose vorrei dirle ancora — quella per es. che se, nella mia vita di scrittore, si manifestano interruzioni, queste non sono che apparenti, perchè l'energia intellettuale non fu mai sospesa in me, ma si trasformò solamente nei vari campi nei quali dovette passare sotto l'invito delle circostanze, e dove sempre lasciò una traccia letteraria; — ma la lettera diventerebbe troppo lunga e preferisco perciò di aspettare che una fortunata circostanza ci avvicini personalmente. Nel prossimo anno una esposizione chiamerà a Milano molta gente. Verrà anche Lei? Non è impossibile. Sarà allora ben lieto di poterle rinnovare a voce quelle grazie che oggi le fa dall'intimo cuore

il suo C. Dossi.

Alla quale lettera debbo soggiungere la nota che, veramente, io non avevo di proposito ritoccato nulla nelle pagine del Dossi; e la sostituzione di « O giovinette, amate! » al tanto più efficace e bello: « O giovinette, peccate! » fu un semplice scorcio di penna o una svista di chi ricopiò il mio scritto; e, nel ristampare il saggio, restituii la parola testuale. Qualche giorno, il Dossi mi scriveva ancora: « Mio carissimo Croce, La sua lettera del 4 dicembre e la collezione completa della *Critica* mi hanno fatto un piacere immenso. Vedo proprio che siamo destinati a volerci bene.... ». Ma il Dossi morì di lì a cinque anni; e nè a lui nè al Betteloni io ebbi il piacere di stringere la mano.

Nè la strinsi ad Eduardo Calandra, già minato dalla grave malattia di cuore alla quale doveva soggiacere tre mesi dopo, quando io gli dedici un saggio nella *Critica*, per richiamare l'attenzione sulle sue novelle e i suoi romanzi, considerati come prodotto di letteratura regionale e dilettantesca, e nei quali io ritrovavo ed amavo una vena di poesia malinconica e nobilissima, tutta avvolta nelle evocate memorie storiche del vecchio Piemonte. Anche il Calandra mi scrisse:

Murello (Cuneo) 11 luglio 1911.

Ill.mo Signore,

Ho ricevuto con la posta di stamattina il *Giornale d'Italia*, e assaporato frase per frase il suo articolo, così meditato, così profondo, e pieno di tante cose

che mi maravigliano e mi commovono. Ella mi ha procurato una delle gioie più schiette e più intense ch'io abbia provate in questi anni. Non voglio tardare a ringraziarla e non so.... Non ho mai saputo ringraziare.

Ella, che ha esaminato con tanta coscienza quello che ho fatto, che ha penetrato con tanta acutezza quello che ho cercato di fare, e giudicato ogni cosa con affettuosa indulgenza, comprenderà pure il mio stato d'animo fatto di confusione e di gratitudine, e mi vorrà perdonare.

Mi auguro tanto che venga il giorno di conoscerla personalmente. E intanto la prego di continuare a voler bene al suo

Dev.mo
E. CALANDRA.

Il Calandra non soffriva della semioscurità in cui era lasciato, perchè si nutriva di quel suo amore sentimentale per l'arte e per la storia; il Dossi, diplomatico in ritiro, archeologo in quegli ozii, alieno dal mondo letterario, incurante di ristampare le cose sue, non curava quel che altri dicesse della sua giovanile opera artistica; ma il Betteloni, invece, era assai amareggiato della ingiustizia che lo colpiva. E amareggiata anche era Neera, la cui opera, così ricca di motivi etici, e, direi, di apostolato, cercava le anime su cui operare, e incontrava di solito da parte dei critici molta severità per gli indubitabili errori di forma che spiacciono nei suoi romanzi, ma nessuna intelligenza per il loro intimo spirito. Non dirò che questa intelligenza sia assai cresciuta, ma io almeno mi avvidi subito che quella scrittrice era tra i pochissimi «moralisti» della nostra letteratura, antica e nuova; una moralista, e non una predicatrice o una fanatica o una vanitosa del bene; moralista nell'alto significato della parola: acuta nell'osservazione, esperta della umanità, rigida e compatente insieme; uno spirito e un cuore serio, insomma. E ciò dissi, ed ella m'intese, come si vede da questa lettera semplice e commossa:

Carnago Volta, 18/9 1905.

Signore,

Un po' in ritardo, causa le complicazioni della campagna, ricevo finalmente il tanto sospirato volume della *Critica*. Chi dice che l'attesa, infiammando l'immaginazione, prepara le delusioni della realtà? Ciò sarà forse vero qualche volta. Non lo fu per l'attesa mia largamente compensata dal suo scritto, così riboccante di benevola simpatia. Ella, svelando l'anima mia e il mio pensiero che sono le cose a cui tengo di più e per le quali scrivo, mi ha dato un'ora di vera gioia; ma non un'ora fugace, non di quelle che passano lasciandosi dietro il vuoto; bensì un'ora che rimarrà imperitura e salda nella mia vita. Grazie dal profondo del cuore! La commozione m'impedisce di dirle di più.

NEERA.

La conobbi poi di persona a Roma, e la rividi a Napoli e nella sua Milano; e sempre nelle conversazioni con lei mi si rinnovò l'impressione ricevuta dai suoi libri, e, insieme, e dai libri e dalle sue parole, quella di un'anima più incline al dolore che alla gioia, di un dolore che non si cangia in contemplatrice mestizia, ma in ferma volontà.

Procurai altresì di rendere giustizia ad Achille Torelli, non solo per le sue opere da tutti lodate e per le quali fu portato in trionfo negli anni in cui, formatasi l'Italia, tutti aspettavano un genio che creasse il « teatro nazionale », ma più ancora per quelle che segnarono la catastrofe della sua fama di drammaturgo e nelle quali c'era veramente la « letteratura dell'avvenire »: un nuovo mondo di affetti e d'inquietudini e di angosce e di soluzioni etiche, che la sua arte non padroneggiava del tutto, forse anche perchè non incoraggiata dalla simpatia e dalla intelligenza del pubblico.

Carissimo Croce,

Giustissimo da cima a fondo il vostro articolo. Si respira a sentire parlare un uomo, dopo i tanti insulsi gazzettieri teatrali.

Il vostro TORELLI.

Altri aspettarono il mio giudizio sulle opere loro (un giudizio che io tenevo riserbato, perchè non lo avevo ancora formulato a me stesso, o non avevo ancora piena cognizione di quelle opere); lo aspettarono, e venne fuori quando essi erano morti. Fu tra questi il buon Alberto Cantoni, fine e timido, che albergò con me in una stessa pensione di una città dell'Italia media dove solevo recarmi a passare l'estate, pranzò con me nella stessa stanza, e non ardì darsi a conoscere; e mi mandò poi a Napoli i suoi volumi. Anche Vittoria Aganoor era ansiosa di quel giudizio, e io lo andavo differendo per non so qual timore dei suoi scatti; perchè ricordavo una furiosa lettera che ella aveva diretta al mio e suo buon amico Giulio de Montemayor per una assai giusta recensione che questi aveva pubblicata dei suoi versi; e ricordavo di avermi ella stessa narrato che, avendo un altro suo amico, e vecchio amico, Domenico Gnoli, scritto non so che sulla « nevrosi » moderna che appariva nella lirica di lei; quando lo Gnoli si recò a farle visita, ignaro della tempesta suscitata in quel cervello, ella lo fece mettere alla porta dal domestico! e si meravigliava con me che un uomo osasse recarsi a far visita a una signora, dopo averla diffamata come « nevrotica »! Artista squisita, l'Aganoor non aveva nessuna capacità teorica; e scambiava per ingiurie certe distinzioni e concetti che si adoprano in modo punto offensivo, e sovente anzi hanno valore di elogio, nelle disquisizioni della critica.

Ed era già morto Emilio de Marchi, quando trattai con ischietta ammirazione della sua arte, nella quale con tanta semplicità è espresso lo strazio delle domate passioni. E per lui mi scrisse colei che serbava il deposito dei suoi pensieri:

Egregio Signore,

Introbio (Valsassina), 25. 7. 06.

Solo ora mi viene mandata quassù la *Critica*, ch' Ella ebbe la gentilezza di inviarmi a Milano; e La prego dunque di perdonarmi se prima d'oggi non venni a Lei con una mia riga. La ringrazio dal profondo del cuore di aver riconosciuto nello studio ch' Ella andò facendo di Emilio de Marchi e la sua opera quel « forte

ardore di bene » che fu anima della vita di Lui. Mi pare che, nel regno supremo degli spiriti ove egli riposa, sia questa l'unica lode che può aver valore e che lo ritorna grande fra noi. Certo, s'egli, vivente, fosse stato onorato d'uno studio coscienzioso e valoroso qual è il suo, egregio Signore, ne avrebbe provata soddisfazione grande e, non esito a dirlo, anche vantaggio. Ma non intera forse Egli avrebbe accettata la definizione da Lei data del concetto ispiratore dei suoi romanzi. Certo per chi, come Lui, molto soffrì e fu spinto dalla carità fraterna verso gli umili e gli oppressi vedendo i dolori e le ingiustizie della vita, era ben difficile che la concezione ultronea di questa non fosse pessimistica. Ma mi par doveroso aggiungere ch'egli seppe portare sè ed i suoi eroi al disopra degli eventi coll'opera d'amore e di pietà, e raggiungere una più serena visione e una vera altezza morale. « Nella coscienza dell'uomo buono e benefico siede la santità della vita e la vera pace... per questa via, non per altre, ci accostiamo a Dio e Dio ci viene incontro ». Questo pensa il suo Giacomo nel rosario del filosofo, e qui mi pare sia riassunta la ragion d' esistere artisticamente di Demetrio, di Arabella, di Flora, rinnovati dalla virtù e dall'amore. Oh perchè Ella pure non ha conosciuto quell'animo che conciliava alla vita, e che tutti aiutava a render poi ridente!? — Mi perdoni dunque la critica ch'io mi son permessa di fare al suo giudizio, e mi comprenda. Come spiegare altrimenti il suo animo di educatore, poichè tale Egli fu sinceramente?

Anche a nome di mio figlio La ringrazio ancora, egregio Signore, e Le porgo le espressioni di tutta la mia riconoscenza.

Obb.ma LINA DE MARCHI.

Di più altri scrittori parlai, morti da un pezzo, e che io avevo conosciuti o veduti nella mia adolescenza: e mi fu assai gradito farli conoscere alla nuova generazione, che talvolta ne ignorava persino il nome. Così di Vittorio Imbriani, dal quale avevo ascoltato, ancora scolaro di liceo, le lezioni di letteratura nell'università di Napoli, e che assai aveva colpito la mia fantasia e attratto la mia simpatia con le sue « originalità ». Mi par di vederlo ancora, sulla cattedra, e udire certe sue uscite grottesche; come quando, nel passare a rassegna le edizioni della *Divina commedia*, giunto a quella dei quattro accademici della Crusca, diceva che era stata curata da Giambattista Niccolini, da Gino Capponi, da Giuseppe Borghi « e da un quarto, di cui non so se sia più ridicolo il nome o il cognome: Fruttuoso Becchi »! Di Francesco Montefredini, seguiti alcune lezioni di uno stravagantissimo corso pareggiato che egli tenne nel 1885 nell'università di Roma: il Montefredini mi costrinse allora a rifare « spogli di frasi » dai testi del Trecento, come si usava alla scuola del Puoti; e, quando io gli presentavo i miei quadernetti, egli me li restituiva con frequenti annotazioni marginali: « Non è frase! »; e invano io, il quale, ancorchè ragazzo, avevo più buon senso di lui, cercavo di spiegargli che non esistevano le « frasi » per natura, ma che io notavo quei vocaboli e modi di dire che mi pareva di poter adoprare, sostituendoli ad altri meno italiani e meno proprii. Come altresì lo facevo montare addirittura sulle furie con altre mie osservazioni di buon senso innanzi alle esplosioni del suo « germanesimo »: e ricordo che una volta, narrandomi

egli con comico sdegno di una sua villeggiatura a Rocca di Papa, dove aveva osservato come la « fiacca razza italiana » preferisse all'inerpicarsi a piedi le comode cavalcature degli asinelli o i più comodi carrozzini, io gli risposi che non credevo che un facchino del molo di Napoli, mangiatore di maruzze e di melloni, avesse muscoli più deboli di qualsiasi « germano », e che non avrei consigliato a un « germano » di far con esso lui la prova della lotta. Negli ultimi anni, quando lo rividi a Napoli, la sua stravaganza era ancora cresciuta; e un giorno ebbi una sua lettera con una sorta di testamento, nella quale mi annunciava che si sarebbe suicidato il giorno dopo; ed io, accorso alla pensione dove egli abitava sul Vomero, non riuscendo a dissuaderlo dal suo sereno proposito e avendo sorpreso sulle sue labbra il nome di un medico a me noto dal quale si era con inganno fatto prescrivere un tossico, andai a casa di quel medico, e poi dal delegato di pubblica sicurezza del Vomero per metterlo sull'avviso di ciò che a quel matto mulinava nel cervello: il delegato, che giocava a carte in una farmacia, non voleva scomodarsi, adducendo che il suo ufficio era « di reprimere e non di prevenire »! Anche Vincenzo Padula fu una mia conoscenza, ma solo di occhi: perchè io che lo avevo udito vantare come uomo di grande ingegno da un suo compaesano calabrese, istitutore nel nostro collegio, e di lui mi ero procurato alcuni versi e prose, lo seguivo talvolta con ammirazione per via; e per udirne il suono della voce andai ad assistere all'esame di licenza liceale di un mio compagno, nella sede dove il Padula era esaminatore. Il Padula gli fece alcune domande sulla biografia di Dante; e, tra l'altro, se Dante avesse avuto figliuoli: al che il mio compagno (che forse non concepiva un Dante padre di famiglia) rispose pronto di no. « Oh, oh! — sogghignò il Padula: — impara, mio caro, che chi sa fare versi sa fare figli! ». Il Padula era prete, quantunque alternasse al vestito sacerdotale quello secolare; e a lui si affacevano a capello i due primi versi del sonetto del Parini contro l'abate Casti, i quali mi tornano spesso a mente come suo vivo ritratto.

continua.

B. C.